

Erich Kästner, *Conosci quella terra ove fioriscono i cannoni?*, Donzelli 2019. A cura di Artemio Focher.

L'utilità dei morti,
di Fausto Paolo Filigrana

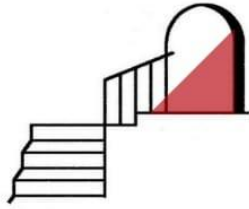
Due cenni storici. Erich Kästner vive in pieno le due guerre mondiali, e scrive cimentandosi, lungo tutto l'arco della sua vita, in ogni genere letterario, non tralasciando nulla (radio, cabaret e letteratura per ragazzi non fanno eccezione). La sua produzione è stata vivamente apprezzata, considerando i premi vinti, il riutilizzo delle sue opere in varie vesti e il numero di traduzioni. L'edizione proposta da Donzelli è un'antologia delle poesie.

Lo schema di questa poetica, quella che vedo, è lo sketch. Ogni poesia rappresenta un quadro a sé stante, col *fil rouge* di un tono disincantato, polemico, arguto, piccato, dissacrante, dibattentesi tra bene e male, tra regime e opposizione. Amato sommamente dunque, e per lo stesso motivo sommamente odiato – dal regime. (Dirò che ricorda non tanto vagamente Brecht). Ancora storicamente troviamo in Kästner un letterato di consumo, ampiamente cioè “consumato”, da contemporanei e non, ed egli stesso promotore di questo consumo, un poeta, ovvero, con l'intento dichiarato dell'utile. Ed utile è stato.

La possibilità dell'utile nasce dalla capacità iconica dell'autore, visibilissima. Ogni poesia ragiona con il metro dell'icona (mi rifaccio alla tassonomia di Peirce), nel senso che i componimenti sono utilizzabili in ogni casa con una funzione diversa come le madonne col bimbo. Le immaginiamo appunto in *ogni* casa, svolgenti *un'analogica* funzione, ma probabilmente una *diversa* fruizione, diverso affetto o sentimento da parte degli abitanti, immaginiamo ognuno inchinarsi davanti (o no), in maniera affatto diversa. Ciò avviene perché l'icona rappresenta con evidenza una Madonna, e tutto ciò che essa rappresenta. Così è per Kästner e i suoi quadri: realistici, ragionanti per tipi, coerenti, diretti, fruibili per quell'immenso disastro che è l'uomo, e insieme meraviglia (in specie in anni in cui tanto ribollivano bene e male nella umana caldera).

La mia polemica giunge ora riguardo al fatto che alcune poesie sono, analogamente alle icone di legno, piatte. E c'è un genere di profondità delle icone che alcune delle poesie che menziono non raggiungono affatto, se per poesia, con Brodskij, intendiamo qualcosa di simile a una scala, con vari pioli e livelli. Certe poesie non raggiungono molto più che il livello immediato di percezione. Ed a maggior ragione sembrano utili rappresentando il male del dispotismo, versatili per descriverlo, per giudicarlo, tenersene alla larga o insegnare ai figli cosa farne mandandogliele a memoria.

La mia polemica però riguarda l'utile. Cioè: a che distanza dal vero si produce l'utile? A che distanza dall'utile si produce l'utile? Faccio l'esempio di una mano che prenda un bicchiere per dissetare la voglia d'acqua di un uomo che ha sete. La distanza tra soggetto e oggetto è minuscola, e io mi accorgo della finalità della mano, e dell'utilità del gesto. Ma allontanando i soggetti dagli oggetti, i propositi dall'utile che succede? L'esempio più calzante è Blake, quello di *Songs of Innocence* o *Songs of Experience*. Stessa tipica impostazione per quadri, tipi umani sviscerati,



situazioni di bilico orrido immenso tra bene e male. Dirò che se le poesie di Kästner sono la mano che afferra il bicchiere, quelle di Blake sono la nave nel porto che uno vede e dice: “Salpa, dove va?”. Se infatti l’utile è così vicino, mi chiedo, cosa separa un’opera dai cambiamenti sociali che può implicare?

Non so dunque quanto sia fatta per navigare oceani, la poesia di Kästner, e la sua riflessione sulle questioni essenziali che pone. Sicuramente ha una grande funzione nelle case delle persone; in quanto all’utile nel senso grande del termine, in quanto al mare nella sua accezione odissiaca pongo le mie domande. In ogni caso non mancano poesie di livello alto, che ripropongo, riconoscendone in questo caso un’utilità più profonda, o, di fatto, una estrema inutilità.

Saldo mortale

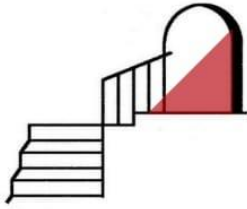
Un uomo che tentò il suicidio
e fu salvato ormai incosciente,
tornato finalmente in sé redasse
la lettera seguente:

«Mi avete ridestato, voi, dementi!
Vi ho fatto far del moto. Io già ero morto.
Mi avete prima flesso e poi allungato.
Già quasi trapassato ero, accidenti!

Voi mai pagaste le mie tasse.
Voi manco un marco mi prestaste.
Io avevo un posto, e voi me lo rubaste.
R mai voi me ne procuraste un altro.

Voi poi mi sbatacchiaste in ogni dove.
Vi chiesi del lavoro. Inutilmente.
Voi mi squadrate freddi e corrucciati.
Voi a me parlaste come a un delinquente.

Voi mai quand’ero infermo mi guariste.
Voi ogni volta che ero infermo mi offendeste.
Voi in vita mai vi vidi premurosi!
E a voi la mia signora si concesse.



Mi risvegliate: avete un bel coraggio!
Mi tratteneste. Andarmene io volevo!
Se c'è chi infine fa ciò che io ho fatto,
allora è un omicidio il salvataggio.

Ancor non vi è bastato martoriarmi?
Dovrà avvenire ancora un po' per giorno?
Ah, proprio no! Ci manca solo questa!
Non mi va più! Perché? Non voglio e basta».

Non ti è concesso vivere se non si può.
E quando del suo salvataggio lesse nel giornale
salì su al quarto piano e giù in cortile,
sedeva lì sua figlia, si gettò.